

Bruno Buozzi

DALLA OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE AL FASCISMO \*

[...] Durante l'anno ebbero notevole importanza gli scioperi della Venezia Giulia — durato 12 giorni — e della Campania — durato 22 giorni — provocati dalla resistenza degli industriali avverso la sistemazione salariale. Fra tutte le agitazioni del 1920 campeggia però quella culminata nella occupazione delle fabbriche.

Gli echi di tale agitazione non si sono ancora spenti. Di essa talvolta si parla come una delle piú gravi colpe del nostro movimento sindacale. Chi però l'ha seguita, sa perfettamente che gli operai metallurgici vennero spinti a quella azione dalla piú cocciuta resistenza degli industriali, ampiamente documentata in una pubblicazione della FIOM.

Dell'occupazione delle fabbriche parleremo piú avanti quando si tratterà di difendere gli operai dalle accuse di scioperomania e di irragionevolezza.

Non va pertanto taciuto che essa ebbe un lungo strascico di polemiche. Le accuse di tradimento verso la Confederazione generale del lavoro e — sia pure in tono minore — verso noi stessi, raggiunsero un'intensità inaudita e talvolta riecheggiano tuttora in qualche assemblea. E sebbene di esse abbia già fatto giustizia il Congresso della Confederazione del lavoro tenutosi a Livorno nel 1921, vale la pena di richiamare un giudizio espresso da G. M. Serrati in merito. Eccolo: « La stessa massa conosce oramai anche nei suoi minuti particolari l'avvenimento dell'occupazione delle fabbriche, ordinato, per ragioni sindacali, dalla organizzazione del proletariato metallurgico. Tutti sanno che allora, quando si trattò di estendere o limitare il movimento, taluni della frazione di Reggio Emilia — come il Buozzi — erano per la estensione, altri della frazione dei puri — come il Tasca — erano per la limitazione. Tutti sanno del pari, che la estensione non era seriamente voluta dai membri purissimi della direzione del partito, che altrimenti Gennari e compagni, avrebbero avuto tutto il diritto di assumersi essi la responsabilità dell'azione, obbligando gli esitanti a seguirli. Tutti sanno finalmente che l'idea di quello che in Russia si chiama 'tradimento', era tanto lontana dal pensiero di ognuno in Italia, che per parecchi mesi Gennari trattò ancora cordialmente con i 'traditori' della Confederazione, mai osò levare simile accusa e anzi nella sua lettera al Comitato ese-

\* Dalla relazione al VI Congresso nazionale FIOM (24-26 aprile 1924), ora in Buozzi, *op. cit.*

cutivo della Internazionale comunista dell'ottobre 1920, nettamente lo smentisce ».

### *Il controllo*

Dello sbocco politico che avrebbe potuto avere, a nostro parere, l'occupazione delle fabbriche parleremo poi: qui vogliamo ancora rilevare che alla Confederazione generale del lavoro e alla FIOM parve di importanza di gran lunga superiore ai miglioramenti salariali ottenuti, la conquista del controllo, della quale — a documentazione di quanto abbia potuto l'azione diretta della nostra organizzazione — vale la pena di ripubblicare il noto decreto.

« Il presidente del Consiglio dei ministri:

premesso che la Confederazione generale del lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi tra datori di lavoro e operai in modo che questi ultimi, attraverso i loro sindacati, siano investiti della possibilità di un controllo sulle industrie, motivato con l'affermazione che con un simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento nei rapporti disciplinari tra datori e prenditori d'opera e un aumento della produzione, al quale è a sua volta subordinata una severa ripresa della vita economica del paese:

premesso che la Confederazione generale dell'industria non si oppone a sua volta a che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industria ai fini di cui sopra:

Il presidente del Consiglio dei ministri prende atto di questo accordo e

decreta:

viene costituita una Commissione paritetica formata da sei membri nominati dalla Confederazione generale dell'industria e sei dalla Confederazione generale del lavoro, tra cui due tecnici o impiegati per parte, la quale formuli delle proposte che possano servire al Governo per la presentazione di un progetto di legge allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario all'amministrazione dell'azienda.

La stessa Commissione entro otto giorni proporrà le norme per risolvere le questioni che possono insorgere circa l'osservanza dei regolamenti e l'assunzione ed il licenziamento della manodopera.

Il personale riprenderà il suo posto. Quando però la presenza nello stesso reparto o stabilimento di operai o loro capi sia di-

venuta incompatibile, una Commissione composta di 2 membri designati dagli industriali e di 2 designati dagli operai, stabilirà le misure da prendere.

Roma, 19 settembre 1920.

Il presidente del consiglio dei ministri  
f.to Giolitti.»

Mancato lo sbocco politico all'agitazione parve a noi che, dal punto di vista sindacale, si fosse ottenuto tutto l'umanamente ottenibile. Così però non la pensò la frazione estremista — specialmente quella facente capo al giornale l'«Ordine nuovo» di Torino — la quale si diede ad una violenta campagna di svalutazione del controllo collo specioso pretesto che esso non aveva più alcun valore perché sanzionato da un decreto.

È nostro fermo convincimento che nessuna grande conquista sindacale sia sicura, perché in balia degli alti e bassi delle industrie e del movimento sindacale padronale ed operaio, se non sanzionata dalle leggi. Nel caso in questione poi non si poteva neppure parlare di legge emanata graziosamente dallo Stato. Il controllo era stato conquistato dal proletariato. Se, dopo chiusa l'agitazione, il proletariato avesse sorretto, colla sua pressione, i suoi negoziatori incaricati di concretare la legge sul controllo, il controllo sarebbe diventato realtà, e si potrebbe affermare che mai, in nessun paese del mondo, legge era stata maggiormente strappata a mezzo dell'azione diretta. Purtroppo invece la svalutazione che della conquista fecero gli estremisti rinforzò gli industriali e indebolì la rappresentanza operaia. Quando il 29 ottobre, constatata la impossibilità di un accordo, la Commissione ruppe le trattative, la corrente estremista quasi ne gioì e rese impossibile alla Confederazione generale del lavoro l'ingaggiare una nuova battaglia.

Il governo elaborò egualmente un progetto di legge, di poi discusso dal Consiglio superiore del lavoro e presentato alla Camera dei deputati, ma la cosa non ebbe seguito e non certo per colpa dei dirigenti della FIOM o della Confederazione generale del lavoro. Noi abbiamo però la ferma convinzione che il controllo non sia stato sepolto per sempre. Intorno ad esso si è formata una biblioteca che ritornerà d'attualità.

### *Le offensive industriale e fascista*

L'occupazione delle fabbriche ritardò fino alla primavera del 1921 l'offensiva padronale contro i salari, della quale si erano avute le prime avvisaglie nell'estate del 1920. Dalla primavera del 1921

però, e poi durante l'anno, la FIOM si trovò impegnata in numerosi scioperi proclamati per la difesa dei salari già inferiori, nei loro indici, al costo della vita. Fra gli scioperi più importanti dell'anno vanno ricordati quelli degli stabilimenti Franchi Gregorini delle province di Brescia e Bergamo; quello della Liguria, sbocciato nello sciopero generale di solidarietà di tutte le categorie; e quello della Venezia Giulia durato 40 giorni, pure chiusosi dopo parecchi giorni di sciopero generale di tutte le categorie.

Anche nel 1921 non mancò un lungo doloroso sciopero degli operai metallurgici torinesi, proclamato per impedire numerosi licenziamenti fatti dalla FIAT. I rapporti da tempo tesi fra Comitato centrale e sezione di Torino, non permisero al Comitato centrale di intervenire se non a sconfitta delineata e per salvare il salvabile. Le ragioni di ciò furono ancora quelle dell'anno precedente: sovrapposizione dei consigli di fabbrica alla organizzazione e manifesta indisciplina della sezione di Torino, tendente a creare imbarazzi al Comitato centrale per sostituirlo con elementi estremisti.

Verso la fine del 1921, di fronte al profilarsi di grandi agitazioni dei metallurgici e dei tessili la Confederazione generale del lavoro propose un'inchiesta sulle condizioni delle industrie per accertare se le continue richieste di riduzioni di salario presentate ai lavoratori di tutte le categorie erano veramente giustificate. La pretesa fu accolta e il governo nominò un'apposita commissione, la quale, proprio quando stava per iniziare il suo lavoro conclusivo, venne mandata a spasso dal governo succeduto alla Marcia su Roma. È incontestabile però che il solo fatto della nomina di tale commissione ritardò, mitigò, o sospese l'offensiva padronale contro molte categorie di lavoratori.

La pressione e le violenze fasciste contro le organizzazioni aderenti alla Confederazione generale del lavoro e la sopravvenuta crisi, incoraggiarono la ripresa dell'offensiva industriale e a primavera avanzata del 1922 parecchi dei nostri concordati vennero denunciati. L'orgasmo provocato nelle masse dalle violenze fasciste, abilmente sfruttato dalle correnti estremiste, impedì che le richieste industriali venissero discusse con criteri puramente sindacali. Ogni nostra assemblea era diventata palestra per discussioni politiche; ogni questione sindacale era presa a pretesto per affacciare proposte di azioni in grande stile. Poiché nell'immediato dopoguerra questioni importanti quali quella della conquista delle 8 ore e dei minimi di salario avevano richiesto — come del resto noi avevamo preveduto al Congresso di Roma — agitazioni nazionali, ad ogni vertenza si avanzavano proposte di agita-



zioni generali, senza riflettere che la situazione era profondamente mutata e richiedeva ben altra tattica. [...]

### *Occupazione delle fabbriche: responsabilità e conseguenze*

In tema di intransigenza industriale vale la pena di ritornare sull'agitazione del 1920, culminata nell'occupazione delle fabbriche.

Dopo la risoluzione dell'agitazione per la conquista dei minimi di salario, fatta nel 1919 e chiusasi con parecchi concordati regionali, venne più volte rilevata, tanto da parte nostra quanto da parte industriale, la necessità delle particolari esigenze delle diverse branche industriali. Tale revisione iniziata prima localmente in diversi paesi d'Italia, venne poi sospesa, d'accordo fra i dirigenti della FIOM e della Federazione nazionale sindacale delle industrie metallurgiche e meccaniche, per procedere a una revisione di carattere nazionale. Nei colloqui che portarono a questa conclusione, parecchi dei più autorevoli dirigenti delle organizzazioni industriali ebbero a dichiarare che in fatto di concessioni di carattere finanziario non avrebbero lesinato, ma che, per contro, avrebbero chiesto modifiche regolamentari tendenti a ridare una maggiore disciplina al personale. La FIOM presentò un apposito memoriale, in attesa delle trattative, a circa 60.000 operai, sparsi in diverse regioni d'Italia settentrionale e centrale, vennero concessi *in acconto e col consenso* delle organizzazioni industriali, aumenti varianti da una a due lire al giorno.

Dall'inizio dell'agitazione (mese di maggio) all'inizio delle trattative (seconda quindicina di luglio) la crisi industriale — già sensibile in alcuni paesi esteri — incominciò a profilarsi leggermente anche in Italia per alcune branche industriali. Durante lo svolgersi delle trattative la FIOM tenne nel massimo conto le mutate condizioni delle industrie e sebbene non sia punto piacevole presentarsi alle masse a dir loro che per una parte ci sono miglioramenti e per un'altra parte no, la FIOM non si stancò dal ripetere alla rappresentanza industriale di essere disposta a rivedere le richieste presentate in relazione delle condizioni delle diverse branche industriali.

A tali buone disposizioni della FIOM non fecero riscontro altrettante buone disposizioni della Federazione degli industriali, la quale, in un comunicato reso pubblico il 29 luglio, riconfermò e riassunse la sua tattica rigidamente intransigente in queste due frasi: « Gli industriali dichiarano senz'altro di non potere accettare di commisurare il compenso da darsi agli operai addetti alle industrie metallurgiche a quello degli operai di altre industrie o

di addetti ad enti pubblici. Essi negano anche, in linea di principio, di essere tenuti a fissare salari in relazione al costo della vita ».

Sarebbe interessante conoscere cosa farebbero le Corporazioni fasciste di fronte a una risposta di tal fatta. Comunque la FIOM rispose serenamente con un suo comunicato, del quale ci piace riportare la introduzione e la chiusa: « Quando una organizzazione industriale afferma — come ha affermato la Federazione nazionale sindacale dell'industria meccanica e metallurgica — che non intende di commisurare i salari della propria industria né a quelli delle altre industrie, né al costo della vita, perde evidentemente il diritto di chiedere che gli operai si preoccupino dell'andamento delle industrie e preclude la via ad ogni seria trattativa. Malgrado ciò la FIOM, conscia della responsabilità che grava su di essa, per essere la rappresentante di parecchie centinaia di migliaia di lavoratori, e compresa delle enormi ripercussioni che potrebbe avere su tutto il paese una grande e sicuramente aspra agitazione degli addetti a tutti gli stabilimenti metallurgici e meccanici e navali d'Italia, prima di rompere ogni rapporto colla classe padronale, sente il bisogno di compiere un altro passo conciliativo ».

Il comunicato, dopo confutate largamente le affermazioni industriali, chiudeva così: « La FIOM dovrebbe quindi limitarsi ad insistere sul memoriale presentato. Ma poiché desidera compiere un ulteriore tentativo per evitare un conflitto né desiderato né voluto, rivolge invito alla Federazione nazionale sindacale dell'industria meccanica e metallurgica, di dare mandato ad una propria rappresentanza di mettersi a disposizione di una rappresentanza della FIOM, munita di tutti gli elementi necessari per dare una dimostrazione della veridicità delle semplici affermazioni contenute, nella nota 29 luglio, coll'augurio che ciò valga a rendere più possibili serie trattative, atte a fare cessare uno stato di cose che si profila oramai pieno di incognite e di pericoli per le industrie e per centinaia di migliaia di lavoratori ».

La proposta venne accolta, ma con evidente significato ostruzionistico. Durante le trattative, all'affermazione della FIOM, che non esiste alcuna giustificazione ragionevole perché quando una parte di industriali non può fare concessioni anche quella che può non ne debba fare, il relatore della Federazione industriale rispondeva implacabilmente: « niente per nessuno: da quando è finita la guerra gli industriali hanno sempre (testuale) calato i pantaloni, ma ora basta e incominciamo da voi! ».

Ognuno intende il valore di tale affermazione. Raccogliamo la sfida — evidentemente lanciata a noi per tutto il proletariato

— pur essendo convinti che la battaglia sarebbe stata dura. Agire diversamente sarebbe stata una viltà.

Si può argomentare senza tema di essere smentiti che l'agitazione, malgrado la sua estrema gravità, ebbe il consenso della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Gli industriali, in conseguenza della loro bestiale intransigenza, dovuta ad una minoranza reazionaria, che era riuscita a prendere le redini dell'agitazione, si trovarono isolati. Dei grandi organi dell'opinione pubblica italiana, qualcuno manifestò la sua contrarietà per il sistema di lotta adottato dagli operai, ma nessuno osò difendere apertamente gli industriali. La FIOM — come per lo sciopero del 1919 per la conquista dei minimi — ebbe anche allora le simpatie del « Popolo d'Italia », e del suo direttore. « Il Popolo d'Italia », pur non essendosi eretto a portavoce dell'agitazione, non risparmiò rimproveri agli industriali e non nascose le sue simpatie per gli operai in lotta. Ciò ci tenne ad affermare l'on. Mussolini nel noto colloquio che egli ebbe col compilatore di queste note, nel quale, alla risposta affermativa avuta ad una sua domanda, e cioè se la FIOM aveva pensato ad un eventuale sbocco politico dell'agitazione, l'on. Mussolini rispose che per lui, fossero le fabbriche degli operai piuttosto che degli industriali, era indifferente, e che perciò, mentre i fascisti sarebbero stati costretti a combattere un movimento a carattere bolscevico, di fronte ad un movimento politico serio si sarebbero regolati diversamente: talché, l'impressione dei rappresentanti della FIOM presenti al colloquio fu che, un movimento a carattere socialista, di profonda trasformazione e ricostruzione del nostro paese, avrebbe avuto il consenso e l'aiuto del fascismo e dell'on. Mussolini. Qualcuno che lo conosce bene afferma che l'on. Mussolini — temperamento di agitatore piuttosto che costruttore e di uomo di Stato, intravedendo un movimento rivoluzionario e non volendo rimanerne fuori — sarebbe oggi l'opposto di quello che è se il Partito socialista avesse osato. Lasciamo ad altri, piú adatti a scrutare nell'intimo dell'anima altrui, il valorizzare tale asserto! A noi basta ripetere anche qui, che se il Partito socialista avesse osato, all'Italia sarebbero stati risparmiati molte amarezze e molti dolori, il proletariato vivrebbe in condizioni migliori e al fascismo non avrebbe arreso così facile fortuna.

Molti pappagalli blaterarono e blaterano tuttora su immaginarie conseguenze finanziarie procurate al nostro paese dalla occupazione delle fabbriche. Se anche ciò fosse vero, la colpa dovrebbe attribuirsi tutta alla intransigenza degli industriali. Ma la verità è un'altra, le cause del disagio di quel tempo sono piú profonde e complesse. Un economista dei piú valorosi e stimati del nostro paese, non certo sospetto di filosocialismo, il professore Bachi,

nel suo volume *L'Italia economica nel 1920*, dà ragione al nostro asserto con queste parole: « Lungo il settembre sul mercato finanziario, come su tutta la vita nazionale, ha esercitato una notevole impressione il grave fatto della invasione delle fabbriche: il mercato è stato intonato al ribasso, ma su questo hanno influito piuttosto i fattori già ricordati di indole generale che non il fenomeno minaccioso, proprio del nostro paese: infatti, non si è avuto alcun panico nelle Borse e i titoli delle aziende invase non hanno subito falcidie proporzionalmente più sensibili degli altri ».

L'anno 1920, più che per l'occupazione delle fabbriche, rimarrà tristemente celebre per l'assalto alle banche e per l'accaparramento delle azioni delle grandi industrie, fatti dei quali si ha qualche esempio proprio in questi giorni, per il quale lo stesso governo fascista è intervenuto con un provvedimento di eccezione contrastante colle affermazioni programmatiche sempre enunciate.

Ciò detto, vogliamo concludere questo capitolo ricordando che anche alla chiusura del conflitto la FIOM diede prova della massima ragionevolezza. Durante le trattative, pur sapendo di poter imporre qualunque aumento, la FIOM si limitò a pretendere aumenti appena sufficienti a fare raggiungere agli indici dei salari, quelli del costo della vita. Fedele al suo programma — di prendere dalle industrie solo quello che possono sopportare — non abusò della sua posizione colla piena consapevolezza che quel qualunque concordato che risulti incompatibile con tali principi non è che un pezzo di carta.

[...]

Dalla marcia su Roma in poi, la pressione fascista sulle nostre organizzazioni si è sviluppata in modo tale da non avere bisogno di illustrazioni. La nostra opera si esplica fra difficoltà che, al loro confronto, quelle delle reazioni del 1892 e 1898 appaiono ridicole. Fuori dei grandi centri o di qualche raro capoluogo di provincia, non è più possibile che qualche modesta riunione segreta in campagna o fra i monti. Ci sono operai costretti ad essere iscritti alle corporazioni: pena la fame o l'esilio, i quali sono più che mai affezionati alla FIOM e ce ne danno spesso dimostrazioni tangibili. La situazione però non ci consente di illustrare tutta l'opera che la FIOM va svolgendo nell'interesse degli operai. Molti industriali, convinti e sicuri che l'enorme maggioranza dei loro operai è ancora spiritualmente colla FIOM, trattano e discutono con noi, ma si raccomandano di non dare pubblicità alle trattative e agli accordi. Le preoccupazioni sono giustificate. In parecchie località agli industriali venne intimato di non riceverci. E quando l'intimazione non venne accolta si ebbero violenze. Comunque, la FIOM ha adeguato la sua azione alle necessità dei

tempi col piú alto senso di dignità, l'attività dei suoi funzionari è attualmente superiore piuttosto che inferiore a quella degli anni passati, e ciò del resto è risaputo anche dalle sezioni, alle quali l'assistenza dei segretari federali non è mai mancata, anche quando poteva esporre a pericoli.

### *Ciò che resta*

Di ciò che è stato conquistato dalle organizzazioni, qualche cosa resta.

Però, le otto ore sono insidiate soprattutto dal decreto emanato dall'attuale governo, sia per le numerose deroghe in esso contemplate, sia per la limitata percentuale fissata per le ore straordinarie, dimodoché, esso risulta notevolmente peggiore di tutti i concordati stipulati dalle organizzazioni.

Il regolamento unico da noi stipulato nel 1919, ed esteso poi a quasi tutte le industrie del Regno, resiste agli attacchi del tempo, ma è applicato con equità solo laddove le nostre organizzazioni possono funzionare.

I minimi di salario e le norme per la regolamentazione del lavoro a cottimo sono le piú tempestose, col solo risultato di mettere maggiormente in rilievo la loro portata.

Sulle ferie e sulle modeste indennità di licenziamento stabilite dai nostri concordati, si esercita la piú miserevole delle speculazioni specialmente nella media e nella piccola industria.

L'assicurazione contro la disoccupazione, già peggiorata dall'attuale governo, corre pericolo di riuscire ancora peggiorata dalla annunciata nuova sistemazione che dovrà avere applicazione prosimamente.

Le commissioni interne sono continuamente insidiate, forse perché ad ogni regolare elezione gli operai si manifestano sempre piú affezionati alla nostra organizzazione.

Tutto ciò potrà anche essere ridotto a minuti tronconi, ma nell'animo dei lavoratori rimarrà. Certi semi non muoiono e non possono morire. Quand'anche tutte le nostre conquiste venissero materialmente distrutte, basterà un attimo di libertà per farle rifiorire meglio di una volta.

### *Collaborazione e produzione: organizzatori non ci si improvvisa*

Pertanto, rese impotenti le organizzazioni facenti capo alla Confederazione generale del lavoro, stipendiati e salariati sono oramai alla mercé dei datori di lavoro perché le corporazioni fasciste:

sia perché ossessionate dalla fregola di dimostrare che la lotta di classe è ben morta, sia perché mancanti di dirigenti competenti, sia perché i loro soci sono in gran parte coatti e non danno perciò alcuna attività concreta, finiscono per assoggettarsi quasi sempre alla volontà dei datori di lavoro.

Organizzatori non si ci improvvisa, specialmente in un campo vasto e complesso come quello delle industrie siderurgiche, metallurgiche, meccaniche, navali e affini. Salvo rare eccezioni, le vertenze finora sostenute nel nostro campo dalle corporazioni sindacali sono state impostate e condotte nel modo più infantile e senza un indice che denoti una superficiale conoscenza delle industrie e della organizzazione del lavoro. Quasi tutti i dirigenti delle corporazioni sindacali provengono da quel tale movimento sindacalista rivoluzionario che odiava il praticismo, che derideva quelli che si sforzavano di conoscere le industrie e di persuadere gli operai della necessità di preoccuparsi delle condizioni delle industrie stesse, che chiamava noi in senso di disprezzo « manipolatori di tariffe » perché ci sforzavamo di adeguare le tariffe e i concordati alle necessità delle industrie, e che combatteva i concordati a lunga scadenza — da noi sempre sostenuti per garantire una certa tranquillità alle industrie — affermando che ogni giorno gli operai avevano il diritto di buttare all'aria il concordato stipulato il giorno precedente. La loro mentalità non è per nulla cambiata. Sono passati all'eccesso opposto. Colla stessa irragionevolezza colla quale si battevano per la guerra di classe (non già per la lotta di classe intesa in senso civile) oggi si battono per la collaborazione, e poiché per questa non hanno alcuna preparazione, chi ha ragione sono sempre gli industriali.

Nessuno più di noi si è battuto per la produzione e per la tranquillità delle industrie. Tale tranquillità però non deve essere intesa nel senso da permettere al datore di lavoro di comandare senza discutere coi propri dipendenti dei loro interessi, e può venire solo dalla persuasione che datori di lavoro e lavoratori si considerino due contraenti sullo stesso piede. Dicendo ciò non si intende neppure lontanamente di negare la lotta di classe, che è una realtà superiore alla volontà di chiunque. Scioperi e serrate ce ne saranno fino a quando vi saranno salariati e salariatori. Dove le corporazioni hanno qualche dirigente discreto e non ossessionato di dimostrare che la lotta di classe è morta, avvengono ancora degli scioperi. Dove le nostre organizzazioni sono impossibilitate di assistere liberamente gli operai, gli industriali ne abusano scandalosamente pagando salari di fame. Chi scrive, in un discorso recente pronunziava queste parole: « Il fascismo ha realizzato questo assurdo: ha potenziato fantasticamente la Confederazione dell'industria e altre organizzazioni padronali,

e ha reso impotente il movimento sindacale operaio. La stessa Confederazione delle Corporazioni, fascista, non può nulla contro la Confederazione dell'industria, non fascista. È inutile nascondere: la Confederazione dell'industria è quella che dirige la politica economica del paese ed è quasi la sola che può fare ciò che vuole. Speriamo che non abusi! Il pericolo c'è e va denunciato. La lotta di classe sola potrà evitarlo. La lotta di classe è una realtà insopprimibile. Potrà essere temporaneamente compressa col pericolo però di generare l'odio di classe. Potrà estrinsecarsi in modo più o meno civile, a seconda del grado di coscienza e di educazione politica degli imprenditori e dei lavoratori, ma è la sola che può evitare l'impovertimento del paese. Bisogna che l'industriale sappia che, se occorre, i lavoratori possono scioperare liberamente. Durante la guerra centinaia di industriali dovettero essere chiamati di fronte ai Comitati di mobilitazione, per impedire sfruttamenti indegni incoraggiati dalla sospensione della libertà di sciopero. Parecchi degli attuali negatori della lotta di classe sono stati fra i più ardenti propagandisti dell'odio di classe, del sabotaggio e dell'antipatriottismo. Chi vi parla non ha di tali peccati sulla coscienza e può invocare la lotta di classe intesa nel modo più civile. Quando io sostenevo la necessità, per gli operai, di preoccuparsi della vita e della prosperità delle aziende a cui danno la loro attività, parecchi degli attuali dirigenti delle corporazioni sindacali sostenevano che il proletariato deve pretendere ciò che esso solo crede giusto, senza preoccuparsi delle conseguenze, e inneggiavano allo sciopero generale espropriatore. Si esalta la quasi assoluta assenza di agitazioni operaie! Alla stregua di ciò il centro dell'Africa, che non ne ha affatto, potrebbe essere considerato il paese più tranquillo del mondo: — ma quanto civile? Solo la lotta di classe e la lotta di ceti possono impedire che un paese cada in mano alla plutocrazia o di cricche parassitarie ».

Con ciò non si intende di vietare la collaborazione fra imprenditore e lavoratori nel campo tecnico della produzione. Per noi, quel qualunque concordato che segna la fine di un conflitto fra capitale e lavoro, segna sostanzialmente una tregua. Se la tregua è leale, nell'interno dell'officina la stessa discussione sull'applicazione dei concordati si risolve in una collaborazione. A questi concetti la FROM ha sempre informato la sua azione ad a questi concetti rimarrà fedele, se il congresso darà la sua approvazione a questa relazione.

Non passerà molto tempo che quanti in buona fede hanno dato attività al movimento delle corporazioni sindacali, si persuaderanno che la collaborazione ad ogni costo si risolve in un disastro per il proletariato. Essi dovranno persuadersi ancora, che il mo-



nopolio sindacale ad ogni costo rende le corporazioni sindacali un mostruoso corpo senza anima. Gli organizzati coatti non portano alcun contributo di esperienza alle organizzazioni e lo prova il fatto da noi accennato, che l'azione delle corporazioni si rivela ogni giorno piú infantile, malgrado gli sforzi verbali di qualcuno per dimostrare che esse sono aderenti alla realtà. Nel campo della metallurgia i migliori operai sono rimasti con noi; la nostra vecchia guardia dell'anteguerra è piú che mai al suo posto e la parte piú giovane della FIOM è composta in grande maggioranza degli operai piú scelti. Anche laddove le corporazioni sono riuscite a conquistare illegalmente le commissioni interne, queste quotidianamente si rivolgono ai nostri migliori compagni per istruzioni e schiarimenti. La FIOM nel 1921 aveva un corpo di 33 funzionari. Gran parte di essi hanno dovuto abbandonare i loro posti, ma nessuno ha ceduto agli allettamenti delle organizzazioni avversarie. Qualcuno è ritornato al suo antico mestiere, qualcuno ha cercato nuove occupazioni, quasi tutti hanno affrontato e sofferto la miseria pur di rimanere fedeli alla loro antica bandiera. In un tempo nel quale la caccia ai posti annulla le amicizie e provoca diatribe personali, i nostri licenziati hanno accolto il provvedimento del licenziamento col solo rammarico di non poter piú servire la nostra organizzazione, alla quale rimangono piú che mai affezionati. Questa constatazione ci è fonte di orgoglio perché significa che la FIOM è stata una magnifica palestra di educazione e di lavoro.

### *Per la libera convivenza dei sindacati*

Se i dirigenti delle corporazioni si persuaderanno di tutte queste verità e vorranno difendere sul serio gli interessi dei lavoratori in armonia con quelli superiori del paese, dovranno consentire alle nostre organizzazioni di funzionare. I modi e le forme per evitare conflitti che si risolvono sempre a danno dei lavoratori, potranno essere trovati facilmente, pur che si voglia. Dove le corporazioni hanno preteso ad ogni costo le commissioni interne, gli operai hanno preferito rinunciare a servirsi di esse, anche con danno dei loro interessi. Questo potrà indispettare dei ciechi o dei settari, ma non già le persone ragionevoli, perché dimostra che il nostro proletariato si è formato una sua dignità, alla quale non intende di rinunciare.

Chi ha questa dignità non pretende di calpestare la dignità altrui. Chi chiede di essere rispettato è disposto a rispettare. Solo nel rispetto reciproco è possibile la difesa degli interessi dei lavoratori. Un *modus vivendi* il quale stabilisce che le elezioni delle

commissioni interne devono essere fatte ovunque col piú ampio rispetto della libertà per consentire alla maggioranza e alla minoranza di lavorare insieme in difesa degli interessi degli operai; un *modus vivendi* il quale stabilisse che ogni qualvolta si presenta la opportunità di rivedere i concordati, le trattative devono essere fatte da una commissione composta dai rappresentanti delle correnti sindacali che possono dimostrare di rappresentare una certa percentuale di operai, porterebbe un contributo inestimabile a quella normalizzazione che è sulle labbra di tutti, ma per la quale i nostri avversari non paiono disposti ad alcun sacrificio. Comunque, noi esponiamo queste considerazioni anche per aiutare la Confederazione generale del lavoro ad affrontare il problema dei rapporti colle altre organizzazioni, e risolverlo salvaguardando la sua dignità.

Quale sarà la politica fascista nei riguardi delle nostre organizzazioni, non è possibile dire. Non sappiamo se il paternalismo governativo, manifestatosi per qualche agitazione operaia, avrà un ulteriore seguito ed un piú ampio sviluppo. Nelle corporazioni l'aspirazione al monopolio sindacale si è manifestata e si manifesta quotidianamente in modo e forme, di fronte alle quali qualche condannato episodio delle organizzazioni rosse diventa ridicolo. Si può essere certi che nella nuova Camera, i piú entusiasti fautori del decretato controllo sulle organizzazioni sindacali saranno soprattutto quelli che sono stati i piú ardenti avversari del controllo sulle aziende. In un recente discorso dell'on. Acerbo ad Aquila si è parlato del riconoscimento giuridico dei sindacati e del Senato elettivo per la rappresentanza dei sindacati. Può darsi che tutto ciò miri — come è nel desiderio di qualcuno — a rendere del tutto impossibile la vita alle organizzazioni sindacali libere. Di fronte a ciò un'assicurazione possiamo dare ai nostri aderenti, ed è questa: quand'anche perseguitati e ridotti a poche decine di soci, terremo alto il prestigio della FIOM e non piegheremo la sua immacolata bandiera.

### *Conclusione*

Noi non abbiamo quindi bisogno di enunciare ampi programmi per vendere del fumo. Il nostro programma è questo: rimanere noi stessi in mezzo a tutte le tempeste. C'è una vasta azione da esplicare, di assistenza e di mutua propaganda, poco appariscente e che non si presta a soddisfazioni piazzaiole, che è egualmente degna di tutti gli uomini di fede e che noi esplicheremo se ci sarà riconfermata la fiducia goduta sin qui. Niente propaganda miracolista. Niente grandi gesti, i quali quasi sempre hanno per

risultato di costringerci ad accettare la lotta sul terreno desiderato dagli avversari. Affermazioni di principio ogni qual volta si rendono necessarie per salvaguardare la dignità della organizzazione che rappresentiamo, ma non tutti i giorni, quasi a convincere noi stessi, piú che gli altri, di quello che siamo e che rappresentiamo. Per questo ci sono i partiti. L'organizzazione deve cercare di vivere, di funzionare e di svilupparsi. E per soddisfare ai suoi compiti ha bisogno di avere nel suo seno il maggior numero di operai, al di sopra delle loro particolari opinioni politiche.

Noi ci presentiamo pertanto all'attuale congresso senza le speranze di realizzazioni immediate della vigilia del Congresso di Roma, ma con eguale fede nell'avvenire delle organizzazioni libere di classe e nei destini del proletariato. Altre correnti sindacali potranno temporaneamente imporsi al proletariato, ma non conquistarlo. Per conquistarlo dovrebbero seguire le nostre linee programmatiche. Seguendo tali linee si confonderebbero con noi, diventerebbero come noi. Se non si piegheranno alla nostra realtà tosto o tardi, scompariranno. L'equivoco potrà durare ancora a lungo, perché chi dispone degli aiuti governativi e padronali di cui godono oggi le corporazioni, può vivere relativamente a lungo; ma l'equivoco è destinato a scomparire per lasciare il posto al movimento sindacale che aspira alla completa emancipazione del proletariato. Ne siamo sicuri.